

protagonisti facendoci agire una parte già decisa, e lasciandoci di fatto spettatori? Non so, so per certo che l'interesse al gioco è scemato in molti di noi, non appena non ci hanno fatto più giocare...

L'altro lavoro era ad opera di Wunderbaum, un giovane collettivo fiammingo-olandese che idea e realizza progetti in spazi urbani, e si intitolava **Magna Plaza**. Aveva anch'esso un aspetto interattivo ma di natura assai diversa dal precedente: i 6 performer non interagivano con noi spettatori ma invece con i visitatori di un centro commerciale, che erano parte inconsapevole del setting della loro storia. Noi avevamo viaggiato in autobus da Santarcangelo fino al centro commerciale Atlante della Repubblica di San Marino, sicuramente scelto per l'interesse scenografico della sua architettura interna: costruito su tre piani ovali, aperto al centro per prender luce dall'alto e con grandi balconate ovali su ogni piano che permettono di avere una visione d'insieme degli spazi e delle traiettorie delle persone. All'entrata anche qui venivamo provvisti di auricolari e eravamo invitati a prender posto sulla balconata del primo o del secondo piano, dove erano state preparate per noi due file di sedie (ma mi sono sembrate superflue: meglio sarebbe stato mimetizzarsi del tutto fra i passanti). Comunque la nostra presenza non era poi così forte nelle traiettorie umane e nei vasti spazi del centro commerciale, e lo stesso si può dire per la vicenda agita intensamente dai ragazzi e dalle ragazze del collettivo: tre storie di amore, incontri e inseguimenti, appuntamenti mancati o trovati, ispirate all'immaginario del Giappone contemporaneo e al film *Dolls* di Kitano. Noi seguivamo divertiti le loro azioni sui vari piani e scale mobili del supermercato, ed eravamo gli unici a poter seguire i concatenamenti della storia grazie all'auricolare, che ci restituiva in presa diretta i dialoghi fra i personaggi. Assistevamo a una fiction, una narrazione piuttosto appassionante e intensa, agita dentro a un non-luogo della contemporaneità, mentre questo continuava ad essere animato dalle traiettorie di attraversamento quotidiane dei passanti e clienti; seguendo la storia eravamo anche portati ad osservare con più attenzione lo spazio architettonico e umano che la ospitava, rendendoci conto, con sguardo straniato, della sua "spettacolarità", della sua irrealtà. E i passanti del centro commerciale? Pareva che cogliessero qualcosa, frammenti di intensità, senza necessariamente attribuirli a una azione teatrale: un uomo che deve correre al lavoro ma non riesce a separarsi dalla sua ragazza e risale più volte all'incontrarlo le scale mobili per un ultimo abbraccio, un'altra ragazza a piano terreno che scaglia lontano il peluche gigante regalato dal fidanzato, una giovane donna che si getta a terra disperata e un'altra che la consola... due giovani che si avvengono sulla panchina posta al pianeterreno, nella piazza coperta, incuranti degli sguardi indiscreti...

**La Redazione:** hanno partecipato alla realizzazione di questo numero: giorgio degasper, caterina palmucci, alessandro lucci, anna lisa cantelmi, luce prola e roberta gandolfi per informazioni: [info@zeroteatro.it](mailto:info@zeroteatro.it)

Peccato che fosse una domenica pomeriggio d'estate e che i clienti del supermercato fossero pochi: mi è restata la curiosità di rivedere tutto il lavoro in spazi saturi di persone. Seguire le reazioni dei passanti inconsapevoli era infatti uno dei livelli d'interesse; dovendole riassumere, direi che la tentazione prevalente era quella di non guardare, distogliere gli occhi, guardare di sbieco, non aiutare - come se l'anonimato, programmato per noi dalle topografie delle metropoli contemporanee, prevedesse una sorta di accecamento/indifferenza di fronte alle altrui passioni... Diversa e più coinvolta era però la reazione dei passanti quando venivano chiamati in causa direttamente, con domande e richieste di aiuto. Una delle tre storie raccontava un'attesa: per oltre un'ora un giovane aspetta la sua fidanzata nella piazza coperta, accanto alle scale mobili, ma lei non arriva. L'inquietudine e l'ansia crescono. Il ragazzo regge un grande cartellone con la scritta LOVE. Forse sembra una pubblicità e nessuno sembra stupirsi. Inizialmente, ogni tanto chiede l'ora a chi passa, in inglese, e qualcuno che capisce la lingua gli risponde gentilmente. Poi più inquieto, chiede se qualcuno abbia visto la sua ragazza: ecco un'anziana signora, seduta al bar della piazza coperta, domandargli di rimando di dove lui venga, e capendo che è olandese, intavola una spassosa e confidenziale conversazione bilingue con tutti i suoi ricordi olandesi... Il dispositivo messo in atto nel gioco con gli ignari passanti è come quello della candid camera, perché di colpo e senza saperlo loro si collocano insieme al performer al centro della nostra attenzione, e ridiamo e sorridiamo di loro e malgrado loro. Il ragazzo vuole andare a telefonare: "Mi regge un attimo il tabellone?" chiede a una signora che passa, e lui lo convince che è molto più sensato posarlo per terra... Meno disponibili sono quelli a cui il ragazzo chiede di prestargli il cellulare per una telefonata: fingono di non capire l'inglese. Così fra tutti questi differenti livelli si snoda la performance di Wunderbaum: "che cosa accade se l'amore non ubbidisce alle leggi della domanda e dell'offerta?". L'esperienza è intrigante e non semplice da ricondurre a una solo piano di lettura. Fa di noi spettatori non dei giocatori, ma degli osservatori di vari livelli di realtà: la narrazione, l'ambiente quotidiano in cui è introdotta, i momenti di corto/circuito fra finzione e realtà... Queste due esperienze nella loro grande diversità hanno un tratto comune, l'auricolare. Si tratta in entrambi gli spettacoli di un supporto tecnologico che sancisce la separazione fra chi prende parte al gioco e ne può comprendere le chiavi, e chi no; di più, l'auricolare introduce, dentro a queste performance a carattere interattivo, anche una forma di separazione fra gli attori/allenatori e gli spettatori/giocatori. Abbattuta la quarta parete nelle modalità di uso dello spazio, non c'è il rischio così di reintrodurla attraverso questo tipo di mediazione percettiva? di **Roberta Gandolfi**

**DIALOGANDO:** la rivista trimestrale sarà pronta per ogni equinozio e solstizio. si accettano volentieri i contributi di tutti e in qualsiasi forma: articolo, lettera, saggio, foto, recensione, testimonianza...



# the clouds



n° 37 - anno IX

rivista del rito teatrale, comunitario e interattivo

21 settembre 2010

**La scena contemporanea tende sempre più a vanificare la divisione fra teatro (di rappresentazione, basato su un testo drammatico) e performance (azione, happening), a oltrepassare la rigida divisione fra attori e spettatori per esplorare un'ampia gamma di interazioni possibili. Lo si vede anche nei festival di teatro italiani. Questa estate al festival di Santarcangelo (9-18 luglio 2010, 40esima edizione) ho partecipato a due lavori che andavano in questa direzione: qui di seguito li racconto, cercando di metterne a fuoco i dispositivi.**

Il primo, **Domini Pubblici**, è una creazione di Roger Bernart, un teatrante di Barcellona che riflette parecchio sul rapporto con lo spettatore (ha pubblicato nel 2009 il libro *Querido Público. El espectador ante la participación: jugadores, usuarios, prosumers y fans*, che si può scaricare gratuitamente da Internet). Domini pubblici ha animato per un paio d'ore, per due pomeriggi consecutivi, una porzione della grande Piazza Ganganelli, cuore di Santarcangelo. Non si trattava di uno spettacolo ma più che altro di un gioco, un meccanismo ludico capace di mettere in moto e assemblare in maniera divertente e mossa circa una ottantina di persone. Tutti noi partecipanti avevamo degli auricolari, attraverso i quali ci venivano comunicate le istruzioni del gioco; quattro o cinque

arbitri/allenatori erano presenti in veste di coadiuvanti alla "partita". La prima parte di questo gioco è stata per me la più simpatica e piacevole.

Si trattava di rispondere alle domande più svariate, che ci venivano poste attraverso gli auricolari, non con la voce ma con i movimenti o spostamenti che ci venivano indicati. Così ad esempio (cito a memoria):

*Vai a teatro perché spero di divertirti? Se sì, sorridi e allarga le braccia*

*Senti ancora l'odore della zuppa di tua nonna? Toccati il naso!*

*Ricordi la sua cucina, com'era il tavolo? Incrocia le braccia sul petto*

*Hai figli? Fai dieci passi avanti*

*Non ne hai? Fai dieci passi indietro*

*Non ne hai ma vorresti averli? Mettiti in mezzo fra i due gruppi*

*Vai a teatro perché ti dona delle emozioni? Fai un salto. Pensi che chi supera la fila al supermarket sia maleducato? Batti le mani*

*Sei nato all'estero? Vai dal ragazzo con le maglie arancioni e indossane una*

*Sei nato in Emilia Romagna? Vai dalla ragazza con le*

*maglie gialle e indossane una*

*Vai a teatro per conoscere? Spostati verso la fontana. Sei mai stato in mongolfiera? Allontanati dal resto del gruppo*

*Sei nato in un'altra regione italiana che non sia l'Emilia? Vai dalla ragazza con le maglie blu e indossane una...*

Le domande (col loro refrain sull'andare a teatro, che mi è sembrato una rielaborazione delle accorate e violente domande poste per radio da Julian Beck quasi 50 anni fa), erano le più svariate, spesso ironiche, riguardanti sia sfere personali che pubbliche del nostro agire, sia fatti e ricordi, che idee e inclinazioni; ovviamente ognuno era libero di rispondere il vero o il falso, ed era divertente il fatto che ogni risposta comportasse una ridisposizione dei giocatori/pedine nella porzione di piazza che funzionava di fatto da scacchiera e tavolo di gioco. Si susseguivano così una serie di raggruppamenti temporanei e fluidi fra i partecipanti, e questo farsi e disfarsi delle appartenenze era simpatico anche visivamente e empaticamente: una bella metafora in forma di performance della pluralità delle nostre appartenenze e identità nelle società contemporanea. Il gioco avrebbe anche potuto fermarsi qui o approfondirsi lungo questi binari, invece proseguiva invitandoci a scivolare verso altre dimensioni. Si scivolava verso la fiction quando ormai

tutti indossavamo le maglie colorate, a seconda del luogo di nascita, e la voce diceva: "voi in blu siete le guardie, voi in giallo i ladri, voi in arancio

autisti e operatori delle ambulanze", e dava istruzioni di movimenti e interazioni ai tre gruppi, seguiti da un commento narrativo: adesso stavamo agendo una sorta di thriller urbano, una storia di sparatorie, catture e incarceramenti. Da giocatori/performer a attori che interpretano un personaggio... Infine, nell'ultima parte, a sorpresa si tornava a un impianto teatral/spettacolare molto più tradizionale: venivamo invitati ad abbandonare la piazza per collocarci davanti a un grande schermo e diventare inerti spettatori di un cartone animato con guardie blu, ladri gialli e soccorritori arancioni; il gioco/spettacolo si concludeva con la proiezione sullo schermo dell'elenco di nomi di tutti i protagonisti, e a sorpresa riconoscevano i nostri nomi (ripresi evidentemente dalla carta d'identità che ci era stato chiesto di lasciare all'inizio quando ci era stato dato l'auricolare). Perché questo scivolamento regressivo verso una posizione passiva? Forse una metafora del fatto che, per quanto la nostra società ci inviti a più livelli a "partecipare", si tratta di meccanismi manipolatori, che ci dichiarano **continua a pag. 4**

**Teatri interattivi  
Santarcangelo2010**

## Zingari

**Perché un racconto entri nello stato sublime del transitivo non si può scegliere il grado di interazione o determinare gli ingressi in drammaturgia degli ospiti-spettatori come nel teatro partecipatorio, al contrario, si deve accettare l'abbandono: da parte dell'artista, del proprio progetto (mantenendo la metafora); da parte del pubblico della propria passività. Una medesima metafora per un'infinita quantità di racconti.**

Incontrai dei ballerini sotto una collina. Ballai con loro. Poi li invitai a seguirmi, sulla cima del colle. Gioioso calvario. Ogni cento metri raccontai una processione del mio paese. Ogni racconto ballavamo come a pregare il santo appena incontrato ed abbandonato. Sulla cima del colle eravamo intimi. Raccontai di "mio nonno" che in estasi per una madonna cominciò a bestemmiare Dio. Poi mangiammo dei pomodori, era estate."Ancora un'altra", mi chiesero. Racconto: scendono dalla rupe su sentieri di sassi segnati da chi prima di loro per pazzia, devozione, passione aveva partecipato alla gara-processione degli "zingari devoti", giovani scalzi, di corsa, prima nel bosco, nel fiume poi in salita sullo sterrato in fine la piazza, vincere perdere, contare lacrime e ferite. I ballerini-pubblico scesero a valle. Solo otto restarono a "fare come la processione degli zingari". Tutto intorno la grandiosa scenografia del Mondo. Gridano da sotto la valle "viva la madonna" il segnale. Via. Via. Scesero giù a piedi scalzi, tutti più veloci di me. Scomparvero nel bosco. L'arrivo un albero. Sentii solo grida, gioia e dolore. Il sangue. Antonio arrivò primo. Non aveva più le piante dei piedi, solo sangue. Lo misero in una carriola. Rideva. Guardò il mio regista, il regista di quello spettacolo e lo chiamò "Maestro".

**Anni prima da studente d'accademia ricevetti in radio una domanda "l'artista come si prepara all'insuccesso?" ho nuove risposte ora "non esiste l'insuccesso nell'arte transitiva perché non esiste il successo. "Successo" "è successo" "succhesse", termini al passato non utilizzabili in questo teatro, perché tutto succede in quel momento e poi non succede mai più. Anche scrivendolo su pietra. Qualcuno potrebbe pensare "è una storia, non è vero" appunto non è successo.**

di **Alessandro Lucci**

## Epistole dall'Africa

Si.. lo so, mi confesso davanti a tutti voi che ho incontrato in tutti questi anni, confesso... sono stata posseduta... Alleluia... lo la Perpetua.... era una sera, ad Alessandria, nella piazza di fronte alla cattedrale dove per anni ho prestato il mio servizio al Parroco... una festa, tanta gente e un palco sopra il quale un turbinio... di corpi, neri, seminudi, si dimenavano freneticamente al suono dei tamburi, a ritmo percussivo, per ore, come animali saltavano e sudavano... ed o, Alleluia... dapprima inorridita da tanto scempio... nella rabbia, Alleluia, ho sentito un improvviso fuoco salire dai piedi e arrampicarsi sul mio ventre ed esplodere... non sono riuscita trattenermi... si! lo, Alleluia! Proprio lo che per anni ho predicato la moderatezza, lo che ho messo di fronte ai miei occhi solo Dio, Cristo e i suoi servitori, lo che ho speso tutta la mia vita ad accudire e servire Parroci e bisognosi, lo che ho strillato a Padre Antonio che beveva vino e guardava con occhi languidi le signorine che andavano a confessarsi, lo che al catechismo non facevo sedere le adolescenti con le gonne sopra il ginocchio, lo... Alleluiaa! Ho visto le gambe arrivarci alle orecchie, i miei piedi sbattere sul pavimento della piazza a ritmo martellante, i capelli sciolti e... il ritmo impossessarsi del mio corpo... dicono che le persone mi guardassero sbigottite, Alleluia, lo per la prima volta ho sentito di avere un corpo... ecco... che Dio sia con me e con tutta la mia famiglia, con i miei quattro figli che quel bel fusto che si dimenava sul palco mi ha dato, qui a Ouagadougou Alleluia. Alleluia, Alleluia, Alleluia, AAAlleluiaaaa...Evviva l'Improbare.

(tratto da "Epoepa della Perpetua", personaggio interpretato da **Caterina Palmucci**, ma nato e vissuto nella performance improbar.)

## Rischio, routine, relax e ricchezza

sono le parole chiave per pensare ad una vacanza un po' fuori dalla norma. Cosa c'è di più noioso che vivere in una tenuta sterminata nella campagna dell'interland avellinese, dove il tempo scorre tra serate di beneficenza, giocate a bridge con le amiche e passeggiate in un immenso giardino? Vivere all'ombra di un potente Barone "Frescobaldi" della famosa casata toscana ormai internazionale? Vivere in un triste super lusso, in un agio da classe elevata? Dover tutti i giorni ricordare alla "plebaglia", ai "valvassori e valvassini" comune gente di classe inferiore, la propria regalità, i titoli nobiliari, il proprio sangue blu, tanto geneticamente impresso da contagiare con la sua "erre moscia" simbolo di un certo target sociale? così alla soglia dei suoi 43 anni la Contessa Elisabetta Cerbelloni vien dal mare ( per tutti Contessa Titina), si sente annoiata, cerca nuove emozioni, almeno per le sue vacanze! cerca disperatamete consigli a Baroni, Marchesi, altre Contesse e dopo aver parlato anche con la lervolino, trova le sue vacanze perfette, con la "erre moscia": "farsi portare in giro dentro una gabbia per maiali da un poveraccio in cerca di soldi per sbarcare il lunario". "Oddio che emozione! Mamma mia! c'è ancora la puzza di quei poveri maiali che dovevano essere trasportati al macello...e poi questo povero uomo, che pena! un'esperienza veramente emozionante, voglio proprio vedere cosa mi daranno da mangiare...crusca? patate? Oddio...che emozione!"

Queste le parole della Contessa appena entrata nella gabbia diretta verso un circolo di agricoltori biologici di Genova, dove il povero uomo sarebbe andato a raccontare storie (altro lavoro poco redditizio per campare). Quale luogo più adatto per una contessa se non un circolo di "zotici uomini della zappa"!!! Ancora più eccitante per lei e per tutte le sue "blasonature al vento"! con il suo abito in taffetà barocco con pellicciotto di volpe regalatole dal marito dopo una battuta di caccia, la contessa visibilmente eccitata per la sua rischiosa vacanza, risponde alle domande di tutti i curiosi che la vedono comodamente sdraiata e a suo agio nella gabbia rettangolare di ferro ancora sporca degli escrementi dei maiali diretti al pati-

bolo. La contessa è in visibilio e vede davanti a lei alternarsi villani di poco conto a marchesi e conti seppur in abito bucolico. Le viene servito un piatto di cibo bio e lei si indigna per quel lusso dal quale vuole momentaneamente fuggire, vorrebbe mangiare come un maiale, come una porca! coincidenza vuole che in quel momento entrino due poliziotti dalla porta laterale e la vedono lì lamentarsi per la sua vacanza "suina".

"ero convinta che erano venuti per me e subito gli ho detto che non potevano portarmi dentro perché ero già in gabbia!" ma la contessa si sbagliava erano lì per un permesso di soggiorno e subito il suo entusiasmo si spegne e quella vacanza inizia a diventare tremendamente noiosa. Così cerca di farsi portare in carcere dalla polizia: "e che ci vuole, cambio solo gabbia e poi lì sono al fresco!". Ma la polizia va via perplessa anche se un po' divertita. Ormai la sua vacanza da brivido è finita. Non ci resta che aspettare il prossimo anno, cosa stuzzicherà la contessa Titina questa volta? Oppure aspettare l'epoca in cui la polizia, pronta di spirito, aprirà la prigione. Cosa sarebbe successo se quel giorno i due attori fossero finiti veramente in galera e la Contessa Titina avesse continuato il suo teatro in gabbia?

"Oddio che eccitazione!..." Genova 2003

di **Anna Lisa Cantelmi**

## Ore 12 del 24 maggio 2005,

squilla il telefono della redazione: "due strane creature -probabilmente extraterrestri- sono state avvistate all'interno della scuola elementare del mio quartiere, il periferico quartiere Martelli di Bologna, abitato per lo più da extracomunitari."

È un servizio sicuro per la nostra piccola emittente TeleMartello e io, Titti Wüber, non me lo posso far scappare. Arraffo cameraman – il fedele Danilo Scarpetti- e telecamera e corro alla scuola ma quando arriviamo è ormai tutto tranquillo.

I bambini raccontano che durante l'intervallo due strani esseri vestiti d'arancione e con la pelle grigia si sono introdotti nell'edificio creando il putiferio: bimbi in lacrime e i banchi, altri urlando di fronte allo straniero, qualche maestra racconta, mentendo, che è tutto teatro. Ma non esce un buon servizio, i pargoli sono ormai troppo tranquilli e dicono che in fondo quei due non sono pericolosi. Che fare? Chiamo il capo redattore, Giorgio de Nisperi, che mi consiglia di giocare sulla provocazione, sul contrasto.

Mi presento il giorno dopo, fiera ed agguerrita: "E così erano pericolosi, vero? - Ma no, non tanto, un po' facevano ride-re...- Sì, però anche paura. Vi hanno rubato qualcosa? Volevano rapirvi vero? - Ma no, rapirci no, non volev...-Erano armati?"- e poi, diretta in camera: "Signori, queste sono creature pericolose, come testimoniano questi bambini, terrorizzati da questi stranieri. Non sappiamo chi siano né cosa vogliono ma una cosa è certa: vogliono farci del male."

È stato in quel momento, vedendo la reazione dei bambini alle mie parole, che ho capito che qualcosa non andava: "Non è vero, è una bugia! Loro sono buoni!"

Ci allontaniamo rapidamente, decisi a tornare nei prossimi giorni. Nel frattempo veniamo a sapere che i Lunatici -così li chiamano- tornano a scuola ogni giorno e pian piano si stanno accattivando la simpatia dei pargoli. Così, quando al nostro quarto ingresso a scuola spiego agli alunni che devono dire che quegli stranieri sono cattivi perché noi siamo la televisione e dobbiamo fare scoop, a quel punto scatta la rivoluzione. Le piccole pesti, come un'orda inferocita, mi spingono fuori dalla scuola, gridando che non è vero, che quei due sono simpatici, che i cattivi siamo noi.

Io tento disperatamente di difendermi con la mia borsetta nigeriana ma non c'è nulla da fare, veniamo cacciati. Gli stranieri hanno vinto e i bambini sono con loro.

La sera, a casa, seduta in poltrona, mi sento un po' triste e rifletto: se fino ad oggi avevo visto stranieri nel mio quartiere, oggi la straniera sono io. Mi sento sola e straniera, mentre dal piazzale della parrocchia si sentono le voci della festa che oggi raccoglie un po' tutti: zingari, pakistani, lunatici e bambini. E mi vien voglia di scendere ad essere anch'io un po' lunatica. Tratto da: "Memorie di Titti Wüber", personaggio antagonista interpretato da **Luce Prola** nello spettacolo "I Lunatici"

# TEATRO

che parola abbondante, eppure appena qualcuno la nomina eccolo ancora là, seduto, trasportato immediatamente dalla forza del pensiero dentro le architetture, fisiche e mentali, che il teatro lo hanno in definitiva assassinato.

Troppo abbondante quello che il teatro rischia di muovere se preso alla lettera, perché è risaputo che tutta la vita è un teatro.

Sono seduto insieme ad una ventina di studentesse/i dell'Università di Ferrara, qualche anno accademico fa, proprio con la seria intenzione di interrogarci di questa abbondanza del teatro quando l'andiamo a cercare fuori dal lecito museo mortale: il teatro delle comunità, dei mondi marginali, dei luoghi transculturali. **Il Teatro degli Altri**.

Mi conforta guardarmi intorno, in questa aula/teatro, e vedere seduti nella medesima linea di circonferenza le/gli artiste/i con cui si lavora insieme da anni. Che senso avrebbe avuto "fare lezione" senza di loro. Siamo qui per condividere idee, visioni e testimonianze di quel vissuto che per comodità e sprezzante senso del pericolo abbiamo chiamato: Zeroteatro.

Oggi poi stanno seduti tra tutti questi artisti in fieri anche i miei genitori. Serì raccontano del loro teatro: il tempo andato.

Le/i studentesse/i ci offrono molti appigli per inoltrarci nella riflessione, nutrendo l'incontro di curiosità e di questioni che celano anche un po' di ansia per il futuro. Quale sarà il teatro che incontreranno, che creeranno? Sarà ancora abbondante? O morto definitivamente? Sarà un'altra vita che mi auguro, un giorno potranno raccontare.

Che faccio ora, vi scrivo qui delle teorie oppure i predicati, magari delle metodologie? Sareste certo increduli.

Allora rimango serio e, rispettando l'abbondante teatro, confido nella sua potente mitologia. Certo che ci incontreremo.

di **Giorgio Degasperì**